



---

# NOTE ECONOMICHE

Supplemento mensile

---

Anno II – Numero 5 – 23 Maggio 2007

## L'ECONOMIA ITALIANA E L'AREA DELL'EURO

- Nel primo trimestre 2007 rallenta la crescita del PIL italiano (+0,2 percento congiunturale) rispetto al boom registrato nel quarto trimestre del 2006 (+1,1 percento). La crescita resta però sostenuta in termini tendenziali (+2,3 percento), ma inferiore a quella media dell'area dell'euro.
- Il PIL dell'area dell'euro ha rallentato allo 0,6 percento congiunturale nel primo trimestre del 2007, restando in espansione di ben il 3,1 percento in termini tendenziali. Il boom della moneta M3 e la crescita del PIL stabilmente oltre i livelli potenziali spingono verso ulteriori rialzi dei tassi da parte della BCE.
- Secondo le prime stime realizzate dal CSC, nel primo trimestre 2007 i consumi hanno proseguito in una crescita moderata, mentre gli investimenti e le esportazioni hanno rallentato.
- Dal lato dell'offerta, il PIL ha risentito del calo della produzione industriale (-0,8 percento congiunturale nel primo trimestre del 2007). La quantità prodotta resta però in crescita dello 0,9 percento rispetto al primo trimestre dello scorso anno. Gli indicatori qualitativi, inoltre, segnalano un lieve rafforzamento dell'attività economica nei prossimi mesi.
- Dal novembre 2005 al maggio 2007 l'euro si è rivalutato di ben il 15,4 percento sul dollaro e del 9,9 percento rispetto allo yuan. Il tasso effettivo nominale dell'euro, una misura sintetica degli andamenti di cambio rispetto ai vari partner commerciali, mostra un apprezzamento del 5,4 percento.
- La debolezza del dollaro nei confronti dell'euro è in parte giustificata dal deficit della bilancia commerciale statunitense (91 miliardi di dollari, pari all'11,1 percento del deficit totale). Ma il vero problema è che al deficit statunitense nei confronti di Cina e Giappone (pari al 39,6 percento del totale) non corrisponde una equivalente rivalutazione delle valute asiatiche. Il rischio è che sia solo l'euro a farsi carico del riequilibrio commerciale degli USA.
- L'inflazione italiana si è ridotta ancora ad aprile, scendendo all'1,5 percento, un livello che non si vedeva dalla prima metà del 1999. Ciò ha, inoltre, riportato l'inflazione italiana sotto quella media dell'area dell'euro.

## L'ECONOMIA INTERNAZIONALE

- A maggio il prezzo del Brent si è attestato intorno ai 66 dollari al barile, mentre sta accelerando la risalita della produzione di greggio OPEC verso i livelli necessari a tenere il passo della domanda.
- Negli USA la crisi del settore immobiliare e il significativo rallentamento degli investimenti hanno gradualmente ridotto il ritmo di crescita dell'economia, sceso a solo +0,3 percento congiunturale nel primo trimestre del 2007. A ciò si va affiancando anche una frenata dei consumi.

## L'economia italiana

**Rallenta la crescita nel primo trimestre del 2007.** La stima preliminare ISTAT del PIL per il primo trimestre ha indicato un rallentamento della crescita economica italiana rispetto al quarto trimestre del 2006: la variazione congiunturale del PIL è stata, infatti, dello 0,2 per cento rispetto all'1,1 del trimestre precedente (Fig.1). In termini annui, comunque, la crescita resta molto sostenuta (+2,3 per cento tendenziale).

Il dato del primo trimestre ha portato la crescita già acquisita per il 2007 all'1,4 per cento.

In mancanza dei dati disaggregati sulla domanda, secondo le prime stime realizzate dal CSC sulla base dei dati disponibili, in Italia i

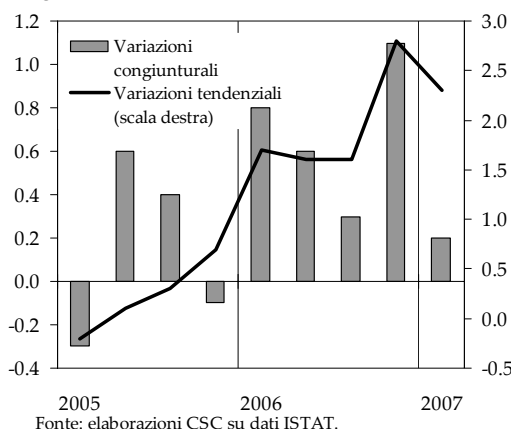
consumi hanno proseguito in una crescita moderata, mentre gli investimenti hanno rallentato rispetto al quarto trimestre 2006, pur rimanendo su valori positivi. Anche le esportazioni hanno subito una flessione, portando le esportazioni nette a fornire un contributo solo lievemente positivo. I dati ISTAT sul commercio estero mostrano, infatti, nel primo trimestre del 2007 un rallentamento delle esportazioni di beni in valore: secondo i dati destagionalizzati sono cresciute solo dell'1,5 per cento congiunturale (+3,8 nel quarto trimestre 2006), pur restando in espansione del 12,8 per cento in termini tendenziali (dati grezzi). L'import ha rallentato la sua crescita congiunturale nella stessa misura dell'export (da 3 a 0,6 per cento), restando su un ritmo di espansione tendenziale più moderato (7,5 per cento). Dal punto di vista settoriale, il rallentamento dell'export è attribuibile in maggior misura al comparto dei beni di consumo. Dal punto di vista geografico, la maggiore flessione si è avuta negli scambi con i paesi extra-UE, segno del fatto che essa sia dipesa anche dal rafforzamento del cambio (cfr. riquadro).

Dal lato dell'offerta, a condizionare fortemente l'andamento del PIL è stata la *performance* negativa della produzione industriale. La conseguente flessione del valore aggiunto industriale è stata più che compensata dal contributo positivo offerto dai servizi e dall'agricoltura. L'espansione di tali settori ha dunque reso possibile la modesta crescita registrata dal PIL. I servizi, in particolare, dovrebbero aver mantenuto nel primo trimestre dell'anno un buon ritmo di crescita, come è confermato dalle recenti indagini qualitative che hanno rilevato nella media del trimestre i livelli più elevati degli ultimi anni.

**Italia: fanalino di coda in Europa.** Nel primo trimestre l'Italia si conferma il paese con la crescita più bassa tra le principali economie europee. L'area dell'euro, sebbene in rallentamento rispetto all'ultimo trimestre del 2006, è cresciuta dello 0,6 per cento, un tasso triplo di quello italiano. Germania e Francia hanno registrato una crescita del PIL dello 0,5 per cento, mentre la Spagna si mantiene su tassi più elevati (+1,0 per cento). Il dato tedesco, in particolare, mostra che il temuto impatto dell'aumento dell'aliquota IVA è stato minore del previsto. La principale economia europea continua a crescere a ritmi molto sostenuti in termini tendenziali (+3,6 per cento).

Come anticipato dall'andamento della produzione industriale (+0,8 per cento congiunturale nel primo trimestre), il contributo dell'industria alla crescita del PIL dell'area dell'euro dovrebbe essere stato significativo. Il clima di fiducia tra le imprese dell'area ha raggiunto ad aprile il suo massimo storico,

Fig. 1 - Italia: andamento del PIL



sostenuto in particolare dalle aspettative sulla produzione e dai giudizi sugli ordini. Il progressivo esaurirsi dell'effetto IVA in Germania e i continui miglioramenti nel mercato del lavoro, riflessi nel persistente ottimismo dei consumatori, dovrebbero riportare i consumi dell'area su un sentiero di crescita più sostenuto già a partire dal trimestre in corso.

**Nel primo trimestre del 2007 si registra una flessione della quantità prodotta dall'industria.** Nella media dei primi tre mesi del 2007 l'ISTAT ha rilevato un calo della produzione industriale dello 0,8 per cento rispetto al quarto trimestre dell'anno precedente. Si tratta della prima variazione negativa dopo quattro trimestri consecutivi di crescita in termini congiunturali. Tale risultato è spiegato in gran parte da una "correzione tecnica" rispetto alla crescita eccezionalmente elevata della produzione negli ultimi tre mesi dello scorso anno. I settori che hanno mostrato le maggiori flessioni congiunturali sono stati quelli degli apparecchi elettrici e di precisione (-5,3 per cento) e gli alimentari (-2,5 per cento), ma nella gran parte dei settori si sono registrati delle riduzioni del prodotto nel trimestre. Gli unici due settori a mostrare invece una crescita significativa sono stati quello delle macchine ed apparecchi meccanici e quello della gomma e materie plastiche.

La quantità prodotta (sia secondo i dati grezzi sia secondo quelli corretti per il diverso numero di giornate lavorative) resta comunque in crescita nel primo trimestre dello 0,9 per cento in termini tendenziali. Si tratta di un dato confortante, sebbene mostri un rallentamento dal trend molto positivo dell'anno passato. Inoltre, la produzione (corretta per i giorni lavorativi) nel primo trimestre del 2007 è comunque superiore alla media del 2006, di oltre 2 punti percentuali. Dal punto di vista settoriale, oltre alle macchine ed apparecchi meccanici (+7,3 per cento) e alla gomma e materie plastiche (+6 per cento), anche il comparto del tessile e abbigliamento continua a mostrare una forte crescita tendenziale (+8,5 per cento).

Anche i dati ISAE confermano una lettura meno negativa della situazione dell'industria di quanto le variazioni congiunturali sembrerebbero suggerire: il grado di utilizzo degli impianti delle imprese industriali è infatti aumentato ulteriormente nel corso dei primi tre mesi del 2007 (0,6 punti in più rispetto alla media del 2006).

**Segnali misti per i prossimi mesi.** Gli indicatori qualitativi di fiducia delle imprese ISAE si mantengono su buoni livelli; in particolare, le aspettative di produzione sono in miglioramento. Tali dati segnalano, dopo il rallentamento della produzione nel primo trimestre, un nuovo lieve rafforzamento dell'attività economica nei prossimi mesi, grazie principalmente alla domanda estera. A conferma di tali indicazioni va anche il buon andamento degli ordinativi dell'industria che, grazie al forte incremento registrato nel mese di marzo, si posizionano su livelli molto elevati. Inoltre, gli ordinativi esteri mostrano una crescita più sostenuta (+10,6 per cento tendenziale nel complesso del primo trimestre, a prezzi correnti) di quella degli ordinativi interni (+3 per cento).

Quanto ai consumi interni, gli indicatori qualitativi – che nonostante una certa flessione si mantengono su livelli elevati – confermano invece la tendenza ad una crescita moderata anche nei prossimi trimestri.

**Migliora ulteriormente il quadro per l'inflazione.** L'inflazione italiana si è ridotta ancora ad aprile, scendendo all'1,5 per cento, un livello che non si vedeva dalla prima metà del 1999, quando il petrolio era ai minimi degli ultimi 20 anni (intorno a 10 dollari al barile). Un'inflazione sugli stessi livelli del 1999 con il prezzo del petrolio almeno sei volte più elevato è segno che negli ultimi anni le condizioni di contesto per la dinamica dei prezzi al consumo sono notevolmente migliorate, grazie alla maggiore concorrenza internazionale nei mercati dei beni (in particolare dalle economie emergenti asiatiche) e alla minore intensità energetica dell'economia italiana.

Ad aprile i maggiori rallentamenti si sono avuti proprio nei due capitoli legati al prezzo del greggio (trasporti ed abitazione), oltre che per l'abbigliamento e i servizi ricreativi. Una spinta al rialzo è venuta, invece, dai prezzi degli alimentari freschi e dai servizi ricettivi e di ristorazione. Il calo di

aprile, inoltre, ha riportato l'inflazione italiana sotto quella media dell'area dell'euro di 0,1 punti percentuali (sulla base degli indici armonizzati). Tale andamento è spiegato soprattutto dalla *core inflation*, anch'essa ridottasi in Italia all'1,8 per cento. Inoltre, la componente energetica risulta in calo in Italia, mentre cresce ancora lievemente nella media dell'area.

Riguardo alle prospettive, il netto rallentamento a marzo dei prezzi alla produzione per i beni di consumo (1,8 per cento tendenziale), la moderazione della domanda interna anche a seguito della stretta monetaria e fiscale, i prezzi petroliferi lievemente più bassi dello scorso anno e il cambio forte, sono tutti elementi di un quadro favorevole ad un'inflazione moderata.

**L'euro-forte.** La forza dell'euro verso le principali valute agisce da freno alle esportazioni dei paesi dell'area, e quindi dell'Italia. Favorisce, viceversa, l'export in entrata in Europa e nel nostro paese. Il freno che il tasso di cambio sta ponendo alle esportazioni italiane e il sostegno contemporaneamente fornito all'import si riflettono in un minor contributo del commercio estero alla crescita del PIL della nostra economia.

**I fondamentali spingono per un euro forte sul dollaro, ma prosegue l'apprezzamento anche rispetto allo yuan e yen.**

Quando nel gennaio 1999 l'euro è divenuto la moneta comune dell'area, il tasso di cambio con il dollaro era a quota 1,17. Nel biennio 1999-2000 si è avuto un forte deprezzamento della divisa europea, tanto che nel gennaio 2002 (anno in cui entrò in circolazione) il cambio era sceso a 0,89 dollari per euro. Nel triennio 2002-2004 la valuta unica si è fortemente apprezzata, giungendo a un massimo di 1,363 dollari per euro a fine 2004. Nel 2005 un nuovo indebolimento della divisa europea ha portato il cambio intorno a 1,17 dollari per euro a fine anno.

Da allora è in corso una nuova fase di apprezzamento dell'euro. Da inizio 2007, in particolare, il cambio si è rapidamente rafforzato rispetto alla divisa americana e a metà del mese di aprile ha toccato un nuovo massimo storico, 1,366 dollari per euro. Nella prima metà di maggio 2007, infine, il cambio si è stabilizzato sugli 1,36 dollari per euro. L'euro è sostenuto da tempo soprattutto dalla riduzione in corso (e attesa) del *gap* nei tassi di interesse tra l'area dell'euro e gli USA. A ciò si è affiancato negli ultimi trimestri il cambiamento di segno del divario di crescita che aveva pesato a lungo sull'area dell'euro. Inoltre, lo squilibrio commerciale degli USA continua, in generale, a spingere verso un deprezzamento del dollaro. Dal novembre 2005 al maggio 2007 l'euro si è rafforzato di ben il 15,4 per cento sul dollaro.

Nei restanti mesi del 2007, secondo le nostre stime, l'euro rimarrà forte rispetto al dollaro portando, in media d'anno, a un netto apprezzamento del cambio rispetto al livello medio del 2006 (quando era a 1,26 dollari per euro). Nel 2008, sebbene sia previsto il riallargarsi del divario di crescita a favore degli USA, proseguirà verosimilmente la riduzione del *gap* nei tassi di interesse, pari a 1,5 a maggio 2007, a seguito anche dei previsti tagli da parte della FED. Inoltre, il persistere dello squilibrio commerciale USA continuerà a pesare sul dollaro. Il cambio si dovrebbe così attestare, nella media del 2008, su un livello leggermente più elevato di quello complessivo del 2007.

Dall'inizio del 2007 l'euro, al tempo stesso, si sta apprezzando anche sullo yuan (nel complesso, del 9,9 per cento dal novembre 2005 al maggio 2007). Un apprezzamento solo poco più moderato di quello dell'euro rispetto al dollaro.

La divisa cinese, infatti, rimane ancora sostanzialmente ancorata al dollaro dato che le autorità monetarie della grande economia emergente asiatica stanno consentendo solo un lievissimo apprezzamento nei confronti della divisa USA. Lo yuan è stato fissato in parità rispetto al dollaro per lungo tempo (8,28 yuan per ogni dollaro). La Banca Centrale Cinese ha tenuto inalterato il suo regime di cambio fisso anche dopo l'inizio del boom economico del paese asiatico. Data l'espansione cinese molto più sostenuta di quella americana, tale rigidità monetaria non rispecchiava i fondamentali dell'economia internazionale. Solo nel luglio 2005, dopo decise pressioni provenienti da più parti, la Banca Centrale Cinese ha operato un cambiamento di regime, passando ad una fluttuazione controllata del cambio. La Banca Cinese ha istituito una banda di oscillazione sulla divisa americana pari però ad appena lo 0,3 per cento giornaliero (a partire dal 21 maggio 2007 è stata portata allo 0,5 per cento). Verso le altre valute la banda è del 3 per cento. Dalla seconda metà del 2005 sembra in effetti emergere un progressivo lieve apprezzamento rispetto al dollaro: ad aprile 2007 il cambio è sceso a 7,72 yuan per dollaro (-6,7 per cento in poco meno di 2 anni).

Quindi lo yuan si è apprezzato molto poco sulla divisa americana, meno di quanto ci si aspettava e meno di quanto era ritenuto necessario per riequilibrare la bilancia commerciale USA.

Nel 2006 il deficit commerciale USA è stato pari a 818 miliardi di dollari, di cui: 232 nei confronti della Cina (28,8 per cento del totale), 88 nei confronti del Giappone (10,8 per cento) e 91 nei confronti dell'area dell'euro (11,1 per cento).

Nei rapporti bilaterali USA - Cina va notata anche un'altra possibile fonte di squilibri, legata al debito pubblico USA (pari a circa il 62 per cento del PIL). Tra i maggiori paesi detentori dei titoli del debito pubblico statunitense vi sono, in ordine di importanza, Giappone (27,9 per cento del totale) e Cina (19,1 per cento). La maggior parte di tali titoli è peraltro detenuta dalle rispettive banche centrali.

Ma la svalutazione dello yuan sull'euro, come visto, non è l'unico problema del nostro export, né sembra essere il principale. Sulla nostra bilancia commerciale con l'estero l'andamento della divisa cinese conta ancora poco, visti gli scambi limitati. Le esportazioni verso la Cina hanno rappresentato nel 2006 "appena" l'1,7 per cento del nostro export complessivo. Come termine di confronto, la quota dell'export verso il Giappone è pari all'1,4 per cento, quindi più bassa, ma quella verso gli USA è pari al 7,5 per cento, quattro volte quella verso la Cina.

Il punto è piuttosto lo squilibrio commerciale nei confronti della Cina: le importazioni dal paese asiatico rappresentano nel 2006 ben il 5,2 per cento del nostro import totale. Il deficit nei confronti della Cina nel primo trimestre 2007 è ammontato a ben 4,1 miliardi di euro, secondo solo a quello con l'OPEC (4,3 miliardi).

L'euro, peraltro, si è rafforzato anche sullo yen in misura pari al suo rafforzamento rispetto al dollaro (+16,5 per cento dal novembre 2005 al maggio 2007). La Banca del Giappone solo di recente, con un rialzo allo 0,25 per cento nel luglio 2006, ha posto fine alla lunghissima fase di politica monetaria iper-espansiva di tassi zero, attuata nel tentativo di portare l'economia nipponica fuori da una duratura deflazione associata a una lunga fase di stagnazione. Dopo i primi segnali di rialzo dei prezzi e ripresa della crescita economica, la Banca sta molto lentamente muovendosi verso una *stance* meno estrema. A febbraio 2007 il tasso di riferimento è stato portato allo 0,5 per cento ed è invariato da allora. Il *gap* dei tassi di interesse giapponesi con le principali economie mondiali rimane però ampio. Con l'area dell'euro, in particolare, il divario è crescente e ciò sostiene l'euro nei confronti dello yen. Va osservato peraltro che il Giappone ha un persistente avanzo commerciale, pari a 21 miliardi di euro.

Tra le grandi economie, solo nei confronti del Regno Unito non stiamo perdendo competitività a causa del tasso di cambio: l'euro è infatti rimasto sostanzialmente stabile rispetto alla sterlina negli ultimi anni.

Nel complesso, le stime del tasso effettivo nominale dell'euro, una misura sintetica dei suddetti andamenti e di quelli con le economie minori (per un totale di 44 paesi), mostrano un significativo rafforzamento dal novembre 2005, pari a circa il 5,4 per cento. In termini reali, ovvero tenendo conto anche degli andamenti relativi dei prezzi al consumo, l'apprezzamento dell'euro è stato di circa il 4 per cento.

In sintesi: la necessità di riaggiustamento della bilancia commerciale statunitense sta creando pressioni solo sull'euro e non sulle valute di quei paesi asiatici che hanno accumulato avanzi commerciali ben più rilevanti nei confronti degli USA. In prospettiva il protrarsi del rafforzamento della sola valuta europea non riuscirebbe a risolvere il problema degli USA, ma potrebbe incidere negativamente sulla crescita dell'area dell'euro.

**Crescita solida e boom della moneta spingono i tassi BCE.** L'inflazione nell'area dell'euro è rimasta stabile ad aprile all'1,9 per cento, come anche la *core inflation*, sotto la soglia della BCE. L'accelerazione degli alimentari freschi e il rallentamento della componente energetica si sono compensati. Per il resto del 2007 la moderazione dei prezzi alla produzione per i beni di consumo (1,5 per cento tendenziale a marzo) e il proseguire ad aprile del calo delle aspettative di inflazione dei consumatori sono elementi favorevoli. In senso opposto spinge il boom della moneta M3 (+10,9 per cento a marzo) e la crescita del PIL stabilmente oltre i livelli potenziali, cui si sommano - secondo la BCE - i rischi nel medio termine sulle retribuzioni. Dopo aver lasciato il tasso ufficiale di interesse al 3,75 per cento a maggio, i mercati prevedono che la BCE rialzi a giugno al 4 per cento (a metà maggio l'Euribor è già al 4,07 per cento). In

seguito la Banca potrebbe fermare la stretta od operare un ultimo rialzo a seconda degli effetti sul PIL e degli andamenti monetari.

### L'economia internazionale

L'economia mondiale sembra aver imboccato la strada di quell'atterraggio morbido che molti auspicavano da tempo, non solo per evitare i rischi di pressioni inflazionistiche, ma anche per ridurre gli squilibri di crescita e di bilancia dei pagamenti che hanno caratterizzato gli ultimi anni. Il rallentamento negli USA sta avvenendo, infatti, in un contesto di accelerazione dell'attività in Europa e di continua espansione delle economie emergenti, in particolare quelle dei BRIC e dei paesi OPEC. Lo spostamento della domanda dagli USA all'Europa e alle aree emergenti contribuirà sia a riassorbire gradualmente gli squilibri nei pagamenti correnti tra i vari paesi, sia a ridimensionare il rischio di una ulteriore significativa svalutazione del dollaro – che, secondo alcuni analisti, potrebbe giungere intorno a quota 1,45 dollari per euro - e del diffondersi di pratiche protezionistiche.

**Accelera la risalita della produzione di greggio OPEC.** Pur con qualche oscillazione dovuta a fattori extra-economici, a maggio il prezzo del Brent si sta mantenendo intorno ai 66 dollari al barile. Le condizioni del mercato fisico mondiale stanno lentamente tornando favorevoli. Dopo la carenza d'offerta nel primo trimestre, già nel secondo si riavrà un surplus, con la produzione OPEC che continua a registrare lievi aumenti ogni mese (30,1 barili al giorno - mbg - ad aprile). Le scorte dei paesi OCSE restano in ogni caso molto ampie. Grazie alla crescita della produzione non-OPEC, nel complesso del 2007 la richiesta di petrolio OPEC dovrebbe risultare in calo di 0,1 mbg rispetto al 2006. Tuttavia, secondo le stime del CSC, per evitare nel complesso dell'anno una lieve carenza d'offerta la produzione del Cartello dovrà crescere ancora. Per realizzare tale aumento, l'OPEC dispone di un margine di capacità inutilizzata più che sufficiente. Tale margine, inoltre, sta agendo da freno a eventuali ondate speculative (che avrebbero, ad esempio, potuto basarsi sulle recenti tensioni geopolitiche in Nigeria).

**La frenata dei consumi si va affiancando a quella degli investimenti negli USA.** Negli USA la crisi del settore immobiliare e il significativo rallentamento degli investimenti hanno gradualmente ridotto il ritmo di crescita dell'economia, dall'1,4 per cento congiunturale del primo trimestre 2006 allo 0,3 per cento del primo trimestre del 2007. Per il trimestre in corso, i segnali di ripresa provenienti dal settore manifatturiero (ordini di nuovo in aumento a marzo e clima di fiducia degli imprenditori in miglioramento ad aprile) sono probabilmente destinati a dissolversi di fronte ad una ormai certa frenata della domanda interna. Infatti, i dati più recenti (in calo ad aprile sia le vendite al dettaglio sia quelle di automobili) sembrano confermare che gli aumenti del prezzo della benzina, la riduzione dei prezzi degli immobili e l'andamento deludente del mercato del lavoro stanno cominciando a riflettersi sulla spesa delle famiglie. Il clima di fiducia dei consumatori, già diminuito a marzo, si è ulteriormente deteriorato ad aprile. Inoltre, preoccupata da un'inflazione di nuovo in accelerazione e da un possibile trasferimento sui prezzi al consumo dei recenti aumenti dei costi energetici, la FED non sembra per ora intenzionata a ridurre i tassi rispetto all'attuale 5,25 per cento. In tale contesto, dopo il 3,3 per cento del 2006, è difficile ipotizzare una crescita del PIL molto al di sopra del 2,0 per cento per l'anno in corso.

## Glossario

**Clima di fiducia delle imprese:** (manifatturiere ed estrattive, costruzioni, servizi di mercato, commercio) è un indicatore sintetico del pessimismo-ottimismo degli operatori elaborato mensilmente dall'ISAE. Quello relativo alle imprese manifatturiere ed estrattive (campione di 4000 imprese) ha una valenza anticipatrice dell'andamento della produzione industriale di circa un trimestre.

**Clima di fiducia dei consumatori:** è un indicatore sintetico del pessimismo-ottimismo dei consumatori elaborato mensilmente dall'ISAE intervistando (telefonicamente) un campione di 2000 consumatori (abbonati al telefono).

**Core inflation:** variazione tendenziale dell'indice generale dei prezzi al consumo al netto degli alimentari freschi e dei prodotti energetici, cioè le due componenti più volatili e maggiormente legate a quotazioni internazionali. E' una misura della dinamica di fondo (interna) dei prezzi al consumo.

**Dati corretti per i giorni lavorativi:** dati depurati dagli effetti del diverso numero di giorni lavorativi tenendo conto della diversa durata dei mesi e delle festività religiose e civili.

**Dati destagionalizzati:** dati depurati delle fluttuazioni stagionali dovute a fattori meteorologici, consuetudinari, legislativi, ecc..

**Domanda interna:** la parte del PIL che è ottenuta senza contatti (scambi) con gli altri Paesi; corrisponde alla somma di consumi, investimenti e spesa pubblica. Il suo andamento misura la capacità del Paese di crescere a prescindere da stimoli che possano provenire dall'esterno.

**Esportazioni nette:** la parte del PIL che è ottenuta tramite scambi con gli altri Paesi. E' pari alle esportazioni meno le importazioni. L'andamento di tale variabile misura gli impulsi positivi o negativi che vengono dall'estero per la crescita del Paese.

**M3:** indicatore di liquidità monetaria comprendente: circolante e depositi a vista, depositi con cadenza fissa fino a due anni e depositi rimborsabili con preavviso fino a tre mesi, pronti contro termine, obbligazioni con scadenza fino a due anni, quote di fondi di investimento monetario e titoli di mercato monetario.

**PIL:** prodotto interno lordo, è la misura più utilizzata della ricchezza prodotta da una economia nel corso di un determinato periodo. Si riferisce alla produzione nei confini del Paese, distinguendosi in ciò dal prodotto nazionale lordo (Pnl) che si riferisce alla produzione di tutte le persone della nazionalità di quel Paese. Corrisponde alla somma di tutti i valori aggiunti ottenuti nei diversi settori economici.

**Variazione congiunturale:** variazione percentuale rispetto al periodo precedente.

**Variazione tendenziale:** variazione percentuale rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

## Sezione 2. GLI APPROFONDIMENTI

### I primi risultati della terza indagine Confindustria sul mercato del lavoro italiano nel 2006<sup>1</sup>

Nel corso di aprile e maggio 2007 si è svolta la terza Indagine Confindustria sull'andamento del mercato del lavoro nel 2006. I dati raccolti si riferiscono a 2.178 imprese del sistema associativo, che complessivamente occupano oltre 390.000 dipendenti. I principali risultati sono:

- Nel 2006 la struttura degli organici aziendali conferma, per il terzo anno consecutivo, la predominanza assoluta dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari al 94,9 per cento del totale dell'occupazione dipendente, percentuale che sale al 95,8 per cento tra le imprese industriali.
- L'occupazione dipendente, nelle imprese intervistate, è cresciuta nel corso dell'anno del 5,6 per cento (+21.025 persone) rispetto al 2005. Le assunzioni effettuate nel 2006 sono state 40.914, di cui circa la metà avvenute con contratto a tempo indeterminato.
- Il 29 per cento dei nuovi occupati è stato assunto con contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato, la cui presenza è risultata in forte crescita soprattutto nelle imprese industriali (+6,1 per cento).
- Una buona parte (46,4 per cento) dei nuovi contratti a tempo indeterminato è frutto a sua volta della conversione di precedenti rapporti di natura temporanea già esistenti in azienda, soprattutto relativi ai titolari di contratti a termine (59,5 per cento di tutte le trasformazioni avvenute).
- Nelle imprese industriali la probabilità per un lavoratore entrato in azienda con un contratto di natura temporanea di essere trasformato a tempo indeterminato nell'anno immediatamente successivo si attesta al di sopra del 50 per cento.

#### Obiettivi e caratteristiche dell'indagine

L'indagine Confindustria sull'andamento del mercato del lavoro è nata per sopperire alle lacune, in gran parte ancora esistenti, nelle statistiche ufficiali in materia di lavoro<sup>2</sup>. Le informazioni raccolte forniscono alcune utili indicazioni, grazie ad un osservatorio privilegiato, sulla struttura dell'occupazione e i comportamenti di assunzione delle imprese.

Due i principali quesiti a cui si è voluto rispondere: verificare il grado di concreto utilizzo da parte delle aziende delle novità contrattuali introdotte dalle riforme degli ultimi anni; valutare l'effettiva esistenza ed entità dei rapporti di natura precaria. Si è infatti chiesto alle imprese non solo il numero e la tipologia contrattuale delle assunzioni effettuate nell'anno ma anche quante

---

<sup>1</sup> L'indagine del Centro Studi Confindustria, coordinata da Sandro Trento e Anna Ruocco, è stata svolta da Anita Guelfi e Nunzio De Sanctis. Hanno collaborato all'elaborazione dei dati: Gianna Bargagli, Cristina Pensa, Massimo Rodà, Lorena Scaperrotta del CSC.

Per la distribuzione dei questionari alle aziende il CSC si è avvalso della collaborazione di tutto il sistema associativo di Confindustria. Un ringraziamento particolare va ad Andrea Fioni (Centro Studi Assolombarda), a Gianluca Ostini (Federchimica) e a Ivan Sinis (Unione Industriale Torino).

<sup>2</sup> Cfr. CSC, *Quaderni di Ricerca*, n. 3, febbraio 2007 ([www.confindustria.it](http://www.confindustria.it)).



sono state le scelte di trasformazione a tempo indeterminato di precedenti contratti a carattere non permanente.

La terza edizione dell'indagine, appena conclusasi, ha visto la partecipazione di 2.178 imprese, per un totale di 393.643 dipendenti. Si tratta prevalentemente di imprese operanti nei settori dell'industria (82,4 per cento), pur essendo presenti anche importanti realtà del comparto terziario (383 imprese con 68.960 dipendenti) il cui peso risulta in aumento rispetto alle edizioni precedenti. Le imprese intervistate sono localizzate in larga maggioranza nelle regioni settentrionali (78,1 per cento). Il 94,2 per cento del totale dei dipendenti lavora presso aziende di medio-grandi dimensioni.

#### *Dinamica e struttura dell'occupazione nel 2006*

Il buon andamento del mercato del lavoro italiano evidenziato nelle statistiche ufficiali trova conferma nei dati raccolti dalla nostra indagine, secondo la quale nel 2006 l'occupazione tra le imprese intervistate è cresciuta del 5,6 per cento, corrispondente ad un incremento di 21.025 persone rispetto al 2005 (Tab. 1). Si tratta in larga prevalenza (90 per cento) di occupati con contratto di lavoro a tempo pieno e indeterminato, la cui presenza è risultata in aumento soprattutto nelle imprese industriali (+6,1 per cento).

È diminuito, invece, il numero di lavoratori con contratto a tempo determinato *full-time* (-4,2 per cento), solo in parte compensato dalla crescita dei contratti a termine *part-time* che, pur avendo registrato un incremento di oltre il 50 per cento rappresentano solo lo 0,6 per cento della struttura dell'occupazione.

In forte crescita è risultato l'utilizzo dei contratti di apprendistato, oggetto delle novità legislative introdotte dalla legge Biagi, che risulta più che raddoppiato rispetto allo scorso anno.

In controtendenza appare invece il ricorso ai contratti di inserimento, in calo rispetto al 2005. In particolare, il dettaglio settoriale rivela che i contratti di inserimento sono diminuiti nelle imprese di tipo industriale mentre risultano in aumento in quelle operanti nel terziario.

**Tab.1 - Struttura e dinamica dell'occupazione**  
(Struttura percentuale e variazioni percentuali annuali)

Tipologia contratto	Lavoratori al 31 dicembre 2006			Variazione % rispetto al 31 dicembre 2005		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Tempo indeterminato	95,5	92,9	94,9	7,4	0,1	5,5
di cui: <i>Full-time</i>	94,6	76,0	90,0	7,4	-0,6	5,7
<i>Part-time</i>	0,9	16,8	4,8	3,6	3,4	3,5
Tempo determinato	3,1	5,4	3,7	-2,5	12,1	2,3
di cui: <i>Full-time</i>	2,8	3,7	3,0	-5,7	-0,5	-4,2
<i>Part-time</i>	0,3	1,7	0,6	44,5	56,3	51,9
Inserimento	0,5	0,8	0,6	-33,4	49,7	-16,8
Apprendistato	0,9	0,9	0,9	78,1	78,2	78,1
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>7,1</b>	<b>1,3</b>	<b>5,6</b>

Fonte: Indagine Confindustria 2007.

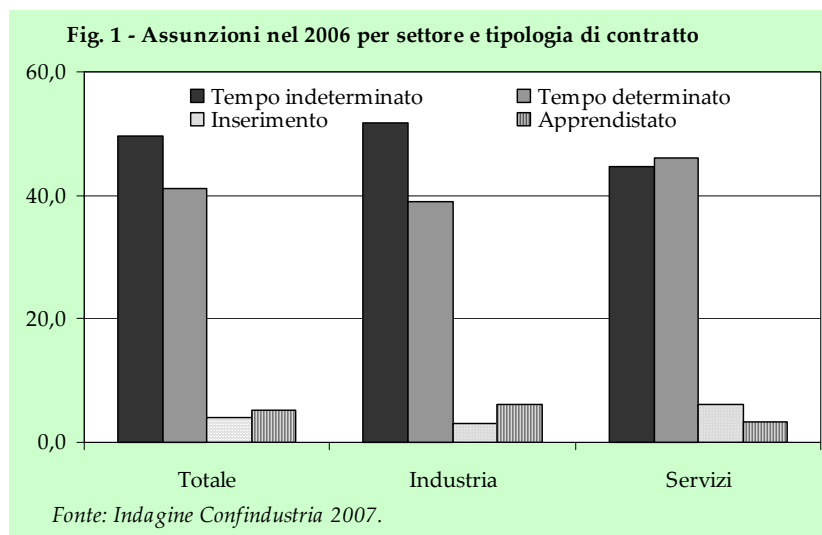
L'analisi delle diverse tipologie contrattuali presenti negli organici aziendali conferma l'assoluta prevalenza dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato che nel 2006 hanno rappresentato il 94,9 per cento (95,8 per cento se restringiamo l'attenzione alle sole imprese industriali) del totale dell'occupazione dipendente; di questi il 4,8 per cento è costituito da rapporti di lavoro a tempo parziale, utilizzati prevalentemente dalle lavoratrici donne.

La componente femminile degli organici aziendali continua ad essere nettamente minoritaria, rappresentando poco meno di un quarto dell'occupazione dipendente totale. La presenza femminile raggiunge tuttavia il 41 per cento nelle imprese di servizi, mentre scende al 21 per cento se ci si concentra esclusivamente sulle imprese industriali.

### *Flussi in entrata e trasformazioni a tempo indeterminato*

Nel corso del 2006 le assunzioni<sup>3</sup> complessivamente registrate dalle imprese intervistate sono state 40.914. Di esse circa la metà (49,7 per cento) ha riguardato lavoratori assunti con contratto a tempo indeterminato, seguiti nell'ordine dalle assunzioni con contratto a termine (41,0 per cento), di apprendistato (5,2 per cento) e di inserimento (4,0 per cento). Anche in questo caso è interessante distinguere le imprese industriali da quelle di servizi (Fig. 1): le prime mostrano infatti una quota più elevata di assunzioni a tempo indeterminato (51,8 per cento, rispetto al 44,7 dei servizi) e con contratto di apprendistato (6,1 per cento, rispetto al 3,2 dei servizi) mentre le seconde appaiono ricorrere più frequentemente ai contratti a termine e di inserimento.

Il 46,4 per cento di tutte le assunzioni a tempo indeterminato registrate nel 2006 è frutto della conversione di precedenti rapporti di lavoro a carattere temporaneo: oltre la metà (59,5 per cento) di tali trasformazioni riguarda lavoratori titolari in precedenza di contratti a tempo determinato, il 24,1 per cento proviene da contratti di inserimento, mentre il rimanente 16,4 per cento è costituito da ex lavoratori interinali (8,8 per cento), ex apprendisti (5,8 per cento) ed ex collaboratori a progetto (1,7 per cento).



<sup>3</sup> Le assunzioni totali comprendono anche le trasformazioni a tempo indeterminato di precedenti rapporti di lavoro di natura non permanente (contratti a termine, contratti di inserimento, rapporti di somministrazione e di collaborazione a progetto).

La combinazione di questi dati suggerisce, quindi, una propensione da parte delle imprese intervistate ad utilizzare le forme di flessibilità contrattuale come *screening* iniziale della manodopera presente sul mercato, per selezionare in un secondo momento i futuri contratti a tempo indeterminato.

Tale impressione trova conferma calcolando il “tasso di trasformazione a tempo indeterminato”, ovvero il rapporto fra il flusso di assunzioni a tempo indeterminato derivanti dalla conversione nel 2006 di precedenti contratti di natura temporanea e lo stock di occupati con la stessa tipologia contrattuale presenti in organico al 31-12-2005. Si ottiene in tal modo una stima della probabilità per un lavoratore che alla fine del 2005 era titolare di un rapporto di lavoro di natura temporanea di vedere trasformato il proprio contratto in un rapporto a tempo indeterminato nel corso dell’anno successivo.

I risultati mostrano per il totale delle imprese intervistate un tasso di conversione del 43,4 per cento, che sale al 51,7 per cento per le imprese dei settori industriali (Tab. 2).

Se poi consideriamo il totale dei lavoratori dipendenti al netto dello stock di apprendisti (caratterizzati mediamente da una maggiore durata contrattuale), la probabilità di trasformazione a tempo indeterminato per un lavoratore temporaneo presente in azienda sale ulteriormente giungendo per le imprese industriali al 52,6 per cento.

I tempi di attesa per la trasformazione appaiono ancora più brevi nel caso dei contratti di inserimento, per i quali i tassi di conversione si aggirano intorno al 77 per cento nelle imprese industriali.

**Tab. 2 - Tassi di trasformazione a tempo indeterminato per settore e titolo di studio**  
(trasformazioni a tempo indeterminato su stock occupati fine 2005 per tipologia di contratto, valori percentuali)

Tipologia di contratto	Totale imprese intervistate	Industria	Servizi
<b>Trasformazioni a tempo indeterminato da:</b>			
contratto a tempo determinato	38,2	46,8	19,5
contratto di inserimento	75,4	77,5	60,5
contratto di apprendistato	37,9	43,2	17,1
<b>Totale</b>	<b>43,4</b>	<b>51,7</b>	<b>21,9</b>
<b>Totale al netto degli apprendisti</b>	<b>43,9</b>	<b>52,6</b>	<b>22,2</b>

Fonte: Indagine Confindustria 2007.

### Comportamenti di assunzione e titolo di studio

Le scelte di assunzione effettuate dalle imprese appaiono influenzate in modo rilevante dal titolo di studio posseduto dai lavoratori (Tab. 3). In particolare, il 67 per cento delle trasformazioni a tempo indeterminato effettuate nel 2006 riguarda lavoratori in possesso di un titolo di studio superiore (49,2 per cento di diplomati e 17,8 per cento di laureati).

I valori per i lavoratori in possesso di un titolo di studio superiore diventano ancora più elevati se si considerano gli entrati in azienda per la prima volta direttamente con un contratto a tempo indeterminato (sia *full-time* che *part-time*): il 76,1 per cento del totale è laureato o diplomato. Risultare, in particolare, consistente la quota di neoassunti in possesso di un titolo di laurea, che è pari al 36,3 per cento.

Tale evidenza sembrerebbe suggerire, tra le imprese intervistate, la presenza di una strategia di assunzione differenziata a seconda del livello di preparazione della forza lavoro.

**Tab.3 - Struttura assunzioni e trasformazioni a tempo indeterminato per titolo di studio**

(valori percentuali)

Tipologia di contratto	Laureati		Maturati/ diplomati	Titolo inferiore	Totale
	totale	in materie scientifiche			
<b>Trasformazioni a tempo indeterminato</b>	<b>17,8</b>	<b>9,4</b>	<b>49,2</b>	<b>33,0</b>	<b>100,0</b>
di cui in precedenza con contratto:					
- a tempo determinato	17,0	9,4	38,8	44,2	100,0
- di inserimento	21,4	9,6	66,8	11,8	100,0
- di apprendistato	6,2	3,6	77,4	16,4	100,0
- somministrazione	14,9	9,1	56,6	28,5	100,0
- Co.co.co. / a progetto	69,6	34,8	27,0	3,5	100,0
<b>Nuove assunzioni</b>	<b>20,5</b>	<b>10,6</b>	<b>43,2</b>	<b>36,2</b>	<b>100,0</b>
di cui:					
a tempo indeterminato – <i>full-time</i>	37,3	22,5	39,2	23,6	100,0
a tempo indeterminato – <i>part-time</i>	10,9	4,9	56,3	32,8	100,0
a tempo determinato - <i>full-time</i>	11,1	5,0	38,6	50,3	100,0
a tempo determinato - <i>part-time</i>	14,5	1,3	64,9	20,6	100,0
Inserimento	41,5	19,8	46,4	12,1	100,0
Apprendistato	15,8	9,0	65,0	19,2	100,0

Fonte: Indagine Confindustria 2007.